

Titolo originale: *Hunger*
Copyright © 2010 by Jackie Morse Kessler

All rights reserved

Published in agreement with the author,
c/o Baror International, Inc., Armonk,
New York, U.S.A.

Traduzione dall'inglese di Silvia D'Ovidio e Sandro Ristori

Prima edizione: marzo 2011

© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2729-6

www.newtoncompton.com

Stampato nel marzo 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Jackie Morse Kessler

**ANGELI
DELL'APOCALISSE
TRA IL BENE E IL MALE**

ROMANZO



Newton Compton editori

*Se mai vi siete guardati allo specchio,
e avete odiato quel che vedevate,
questo libro è per voi.*

Capitolo 1

Lisabeth Lewis non aveva intenzione di diventare Carestia. Aveva una relazione sentimentale con il cibo, e non le erano mai piaciuti i cavalli (anche se quando aveva otto anni aveva chiesto un pony; era un classico delle ragazzine). Se le avessero chiesto quale Cavaliere dell'Apocalisse avrebbe voluto essere, molto probabilmente avrebbe risposto «Guerra». E se l'aveste sentita litigare con il suo ragazzo, James, sareste stati d'accordo. Lisa non era tipo da Carestia, malgrado il disturbo alimentare.

Eppure eccola lì, Elisabeth Lewis, diciassette anni e più nessun pensiero di togliersi la vita, a reggere la bilancia del mestiere. Carestia aveva, infatti, una bilancia: un antico strumento di pesatura d'ottone o bronzo o un metallo del genere. Non sapeva che far-sene della bilancia. E poi, comunque, tutta quella storia di: «Tu sei il Cavaliere Nero; vai per il mondo», non l'aveva ancora pienamente digerita.

Sola nella sua camera da letto, Lisa sedeva su un letto a baldacchino soffocato da balze rosa e bianche, e fissava la sua bilancia mentale, chiedendosi cosa avesse promesso esattamente all'uomo pallido in di-

visa da fattorino. O era una tunica? Aggrottò la fronte e cercò di ricordare l'uomo che se n'era appena andato, ma più cercava di afferrarne l'immagine, più le sfuggiva, finché non le rimase che l'impressione di una persona frettolosamente dipinta ad acquerello.

Forse, l'antidepressivo le stava incasinando il cervello.

Già, pensò, appoggiando la bilancia sul comodino, vicino a un bicchiere d'acqua mezzo vuoto (che era appoggiato su un sottobicchiere) e a una pila di pillole bianche (che invece non lo erano), sono fuori come un cazzo di balcone.

E sei grassa, protestò la voce negativa, la voce Magra, la migliore amica di Lisabeth e il suo peggior giudice, quello che le sussurrava nel sonno e la tormentava da sveglia.

Strafatta e grassa, corresse Lisa. Ma almeno non sono depressa.

O morta; il fattorino aveva suonato il campanello prima che Lisa potesse ingoiare più di tre degli antidepressivi della madre. Infagottata nel suo accappatoio di spugna bianco indossato sopra al largo pigiama di flanella, Lisa aveva aperto la porta e accettato il pacco.

«Per te», aveva detto l'uomo pallido. «Tu sei Carestia».

E quando Lisa aveva aperto il pacco dalla forma bizzarra, ogni pensiero suicida era volato via. Grazie alle pillole, era più o meno così che si sentiva, come se fosse una nuvola nel cielo d'estate trasportata con lentezza, una nuvola con la forma di un'antica bilancia...

Le pillole.

Distogliendo lo sguardo dalla bilancia, Lisa gettò le pillole nel cassetto del comodino. Cancellò le tracce residue di polvere, si strofinò le mani, e chiuse piano il cassetto. Non doveva preoccuparsi, la madre non avrebbe notato che la sua scorta di felicità era stata decimata; la signora Lewis era a qualche evento di beneficenza, ad accettare un qualche premio. Lisa non voleva lasciare niente in disordine. Anche se fosse riuscita ad andare in overdose, come aveva pianificato in origine, sarebbe morta nel suo letto, in maniera composta. Lisa faceva del suo meglio per essere diligente.

Guardò storto la bilancia. Illuminata dalla luna lì, sul comodino, riluceva in modo allettante. Lisa non sapeva se considerarla minacciosa o soltanto pacchiana, gialla come se fosse fatta di formaggio.

Formaggio cheddar, trenta grammi, annunciò la voce Magra. Centoquattordici calorie virgola tre. Nove virgola quattro grammi di grassi. Quaranta minuti di cyclette.

E dietro di lei, le parole dell'uomo pallido incise a fuoco nella mente di Lisa: «Tu sei Carestia».

Sì, sì. Certo.

Lisa decise che era stupido che Carestia possedesse una bilancia antica. Le uniche vere bilance erano quelle digitali, quelle che mostravano anche l'indice di massa corporea.

Sbadigliò. Aveva la testa confusa, e la realtà le sembrava indistinta, dai contorni sfocati. Era tutto molto tranquillo. Pensò di chiudere la tenda, ma decise che

le piaceva la luce della luna che si rifletteva sulla bilancia, come un riflettore celestiale.

Sei pazza, si rimproverò. Hai le allucinazioni. Dormi un po', Lisa.

Si sistemò nel letto, avvolgendosi nelle principesche coperte rosa per ripararsi dal freddo. Ultimamente aveva sempre freddo, e fame. Anche se le piaceva il senso della fame, odiava rabbrivire. Ogni volta che cercava di smettere di tremare, le battevano i denti. E quando li stringeva per farli smettere, ricominciava a tremare. Era una cospirazione del suo corpo.

Lisa afferrò le coperte e iniziò a pensare ai biscotti fatti in casa che avrebbe preparato per Tammy l'indomani. Immaginando l'odore delle gocce di cioccolato, si calmò.

Fare dolci era confortante. E Tammy era una fan dei dolci di Lisa. Anche James lo era, ma sembrava sempre offeso quando lei non assaggiava nessuna delle prelibatezze che aveva fatto per lui.

Rannicchiata come una bambina, Lisa fissò l'oggetto sul comodino. Illuminata dalla luna, la bilancia sembrò ammiccare.

«Tu sei Carestia».

Rise confusa. Carestia. Certo. Sarebbe stata molto meglio nei panni di Guerra.

Sorridendo, Lisa chiuse gli occhi.

Il cavallo nero era in giardino proprio sotto la finestra di Lisa, invisibile, in attesa che la padrona gli sa-

lisse in sella e lo portasse in posti che non aveva mai immaginato: i locali da ballo fumosi di Lagos, trasudanti ricchezza e edonismo; il mondo opulento di Monte Carlo, che gocciolava vizio; le strade di New Orleans, piene di profumi inebrianti e cibi succulenti. In particolare, il cavallo aveva un debole per le praline dolci di Nola.

Forse sarebbero andati prima in Louisiana, forse quella sera stessa.

Il cavallo nero sbuffò e scalpitò sull'erba, rimproverandosi come fanno i cavalli. Che importanza aveva se desiderava muoversi, volare, planare sul mondo e dilettersi? Era un buon destriero; avrebbe aspettato per sempre, se fosse stato necessario, finché la padrona non fosse stata pronta a cavalcare.

Non era colpa del cavallo se era impaziente: i rodo-dendri del giardino non riuscivano a coprire l'opprimente tanfo di putrefazione che gli fece dilatare le larghe narici. La morte era venuta e se n'era andata, ma aveva lasciato la sua impronta sulla terra, nell'aria.

La morte faceva paura. Il cavallo preferiva di gran lunga l'odore dello zucchero. O delle praline.

Il cavallo nero aspettava, e Lisabeth Lewis, la nuova incarnazione di Carestia, sognava campi di polvere.

Capitolo 2

«**C**arestia?», disse Tammy, prendendo un altro biscotto. «Come la malattia?»

«È una malattia? Pensavo fosse una condizione», disse Lisa, infilando nel forno una terza teglia. La cucina era invasa dal profumo dei dolci appena sfornati, e lo stomaco ruggente di Lisa faceva a gara con le ghiandole salivari per vedere quale parte del corpo l'avrebbe messa più in imbarazzo. Aveva la bava alla bocca mentre immaginava il sapore di una briciola di biscotto sulla lingua, che evaporava lentamente mentre la saliva scompondeva le particelle, ma poi un lamento acuto proveniente dal centro del suo corpo rovinò il sogno a occhi aperti e mandò al tappeto l'avversario facendo vincere la pancia.

Stupido corpo. Sbatté lo sportello del forno e si passò la mano, infilata nel guanto da forno, sulla fronte. La vampata di calore, per quanto breve, era stata deliziosa. Dio, le sembrava che non avrebbe mai più avuto caldo. Anche la maglia a collo alto non bastava a ripararla dal freddo.

«La gravidanza è una condizione», disse Tammy dopo aver finito il biscotto. «La carestia è una malattia».

«In quel caso non sarebbe Pestilenza?»

«No, è come per gli insetti. Sai, il virus del Nilo occidentale, le pulci della peste nera, l'influenza suina».

«I maiali non sono insetti».

«Fa lo stesso», insistette Tammy. «La pestilenza è degli animali. La carestia è degli uomini. È una malattia».

Lisa non voleva discutere, non con Tammy. Non litigava mai con Tammy. Si sfilò i guanti e li poggiò sul piano della cucina, vicino alla scodella che conteneva ancora un po' d'impasto. «Come vuoi. Comunque sì, ero Carestia. Avevo anche la bilancia. Sai, quelle di una volta, che si vedono sugli stemmi legali, quelle lì».

«Fico».

«Già». Lisa si era svegliata tardi quella mattina e aveva guardato il comodino, convinta di trovare una bilancia di bronzo appollaiata lì. E invece no: c'era solo un bicchiere d'acqua quasi vuoto e la sua piccola sveglia.

«È proprio fico. È ironico». Tammy frequentava con Lisa il corso di letteratura inglese, dove stavano studiando parodia e satira, quindi era competente in materia. «Hai senso dell'umorismo quando sogni».

«Cosa intendi?»

«Tu, come Carestia. È divertente. Prendo altro latte».

«È stupido, invece», disse Lisa, versando cucchiate di impasto su una teglia. Ne aveva preparato troppo, persino per l'appetito di Tammy; avrebbe dovuto portare un po' di biscotti a James più tardi, e un po' a suo padre. Forse ne avrebbe persino lasciati un po' per la madre per quando sarebbe stata di ritorno

la sera dopo, o anche no. «Non è che non mi preoccupo degli altri, o della fame nel mondo, o di cose di questo genere. Mi preoccupo». Faceva parte, in effetti, di tre gruppi di consapevolezza sociale a scuola. Certo, sua madre l'aveva convinta con le maniere forti a aderire per rimpolpare il suo curriculum per la domanda d'ammissione all'università, e Lisa era un membro di quei gruppi per modo di dire. Ma era comunque una prova che le importava, almeno sulla carta.

«Certo che sì», disse Tammy, versandosi un secondo bicchiere di latte. «Sei una delle persone più sensibili che conosco».

«E allora perché mi sarebbe venuta in mente la Carestia?»

«Come ti ho detto, il tuo subconscio ha senso dell'umorismo. Andiamo, Carestia? Tu? Non mangi mai cibo spazzatura. Fai esercizio tutti i giorni».

Era vero. Più volte al giorno. Lisa raddrizzò la schiena e sbatté altro impasto sulla teglia.

«Questa non è Carestia», continuò Tammy. «È il contrario della Carestia. Tu sei in salute».

Senza volerlo, Lisa ricordò le ultime parole che le aveva detto Suzanne – Suzanne, lei, la sua cosiddetta migliore amica, la sua ex amica d'infanzia. La settimana scorsa, Suzanne non aveva detto che Lisa era in salute. No, Suzanne l'aveva definita con una parola, dicendo fondamentalmente che aveva un problema mentale.

«Hai bisogno di aiuto», le dice Suzanne.

«Non è vero!».

«Sei malata, Leese, Non te ne accorgi?»

«Sei pazza!». Lisa si preme le mani sulle orecchie, ma questo non le impedisce di sentire l'ultima cosa che Suzanne ha da dire, con la voce tremante e rotta dalle lacrime: «Tu sei anoressica, Lisa».

Lisa strinse le labbra, sorpresa da un accesso di rabbia tanto inusuale quanto breve. La sensazione rifluì, svanì, lasciandosi dietro un dolore sordo, una fitta di perdita. Aveva problemi con il cibo. Lo sapeva. Ma non era anoressica. Era ridicolo.

Non sei abbastanza ossuta da essere anoressica, sussurrò la voce Magra. Se fossi anoressica, non avresti ancora la pancia che ti straborda sopra i jeans.

Lisa immaginò di passare le dita sulla curva dell'addome, reso più prominente dai jeans a vita bassa che indossava. E sì, la pancia le spuntava ancora.

Le anoressiche non hanno le maniglie, disse la voce Magra. Tu non sei anoressica. Sei solo grassa.

E lo era. Per quanto perdesse peso, Lisa sarebbe sempre stata grassa. Lo sapeva e basta. Sapeva anche che il pensiero avrebbe dovuto farla sentire triste, o arrabbiata, o... be', qualcosa. Ma non si sentiva in nessun modo, se non scavata dentro. Vuota.

Lisa fece una smorfia, concentrata a raccogliere gli ultimi resti di impasto dai lati della scodella di vetro. Suzanne era pazza. Gelosa. Non era una vera amica, non come Tammy.

«Se il mio subconscio stesse cercando di provocare un cambiamento», disse Lisa, «si concentrerebbe su quanto ero grassa! Non suggerirebbe di mettermi a togliere il cibo agli altri». La sola idea

la fece rabbrivire. «Io che faccio Carestia è una scemenza».

«Era un sogno, Leese. Non è un grosso problema!».

Lisa annaspò, cercando di definire per bene la sua indignazione. «La Carestia fa del male a molte persone. La Carestia è cattiva».

«E allora? C'è una parte di te che ti trova cattiva».

«A livelli apocalittici? Roba da matti». Giusto. Era solo cattiva a livelli suicidi.

Tammy scosse le spalle, prendendo un altro biscotto. Lisa sapeva che sarebbe stato l'ultimo; Tammy mangiava venti biscotti, precisa come un orologio, a meno che non ci mettesse sopra della glassa. In quel caso si fermava a dodici. Lisa lo sapeva; lei contava tutto. «Una parte di te la pensa così», disse Tammy con la bocca piena di dolcezza cioccolatosa. «È la Columbine che è in te».

Lisa fissò l'amica. «La cosa?»

«La parte di te profonda, angosciata che vuole che tu sfoghi la rabbia che hai dentro sul mondo intero», disse Tammy, fastidiosamente allegra. «La tua personale Columbine. Ecco cos'è la tua Carestia. Il tuo subconscio ha solo plasmato la rabbia in forma di cibo, invece di un pazzo con un fucile. Tu ti relazioni meglio col cibo, ecco tutto».

Turbata, Lisa mise la scodella vuota e il cucchiaino nel lavandino, ci spruzzò sopra un po' di detersivo e fece scorrere l'acqua calda. Guardando la scodella affondare, rifletté sulle parole di Tammy. Sapeva di avere della rabbia dentro, vera rabbia, non le momentanee fiammate che le capitavano quando James

o la madre le davano ai nervi. Sì, quella rabbia era dentro di lei... da qualche parte. Ultimamente, era difficile per Lisa sentire alcunché.

No, d'accordo, qualcosa provava. Si sentiva grassa, e vuota. Quel senso di vuoto le riecheggiava dentro anche in quel momento, le dava i brividi e le lasciava la sua impronta umida e malsana sulla pelle e sull'anima.

Una bolla di sapone venne a galla, gioiosa, luccicante nella luce pomeridiana che entrava dalla finestra accanto al lavello. Lisa la guardò fluttuare nell'aria mentre sentiva Tammy ingollare l'ultimo sorso di latte, e sbatté le palpebre quando la bolla scoppiò e scomparve. Non si accorse che stava piangendo finché una lacrima non le indugiò all'angolo della bocca. Tirò fuori la lingua, leccandola avidamente; dolcezza salata, pura, senza calorie.

«Torno tra una ventina di minuti», disse Tammy, strisciando la sedia sul pavimento di legno.

Distolta da quella riflessione pensosa sulla solitudine, Lisa disse: «Usa il bagno di sopra. Quello di sotto si intasa facilmente. Comunque, prendi il disinfettante».

«Sì, mamma».

Tammy si allontanò per occuparsi del suo snack pomeridiano, e Lisa si mise a lavare la scodella. Anche se conosceva Tammy da otto mesi, Lisa la guardava ancora con stupore. Quando Lisa era ipersensibile, Tammy era disinvolta. Quando Lisa si preoccupava, Tammy rideva. Trasudava una sicurezza, una sorta di potere, che Lisa non avrebbe mai avuto.

Come col cibo. Lisa non era mai riuscita a far ri-

salire niente. L'unica volta che ci aveva provato, si era sentita soffocare. Le sue dita avevano rovistato in gola come salsicce che rotolano su una padella bollente, e aveva smesso spaventata dopo essere riuscita a vomitare nient'altro che il primo disgustoso spruzzo di bile. Si era lavata la mano strofinando forte dieci volte e aveva fatto gargarismi di Listerine per due minuti. Non aveva parlato a Tammy del suo colossale fallimento. Come avrebbe potuto? Tammy era disciplinata quando si trattava di cibo. Riusciva a tirare su una ciambella in trenta secondi. Non che Lisa avesse mai assistito, né cronometrato. Ma glielo aveva detto Tammy, orgogliosa, le prime volte in cui si erano confidate, molti mesi prima.

Sì, Tammy era disciplinata, non come Lisa. Per Lisa, era una lotta costante.

Strofinò la scodella finché non le si raggrinzirono le dita. Chiuse il rubinetto e mise la scodella e il cucchiaio di legno sullo scolapiatti. Forse un giorno sarebbe stata capace di controllare il suo corpo come Tammy.

Forse. Lo sperava.

Il timer trillò, Lisa tirò fuori i biscotti dal forno e li appoggiò sui fornelli a raffreddare per un minuto mentre infilava l'ultima teglia. Canticchiò a bocca chiusa, stonata e a bassa voce, mentre faceva scivolare i biscotti bollenti sulla grata da pasticciere sul bancone. Non avrebbe saputo dire cosa stesse canticchiando, e la musica era così lugubre, che era diventata irriconoscibile.

Mentre disponeva cautamente i biscotti sulla grata,

Lisabeth continuò a canticchiare una versione addolorata e afflitta della sigla di *Sesame Street* che quasi, ma non del tutto, mascherava il rumore di Tammy che vomitava di sopra.

«Ciao Principessa. Ciao Tammy».

«Ciao papà», disse Lisa, baciando Simon Lewis sulla guancia per dargli il bentornato a casa. Aveva una calvizie incipiente, una barba ben curata, e occhi gentili. Né troppo alto, né troppo basso era incredibilmente nella media, dalla corporatura all'abbigliamento. Lisa lo trovava perfetto.

«Salve, signor Lewis». Seduta nell'angolo della colazione a mescolare un mazzo di carte, Tammy lo salutò noncurante con la mano. «Lisa ha fatto i biscotti. Ce ne sono un sacco».

«Vedo», disse ridendo. Poi aggiunse: «Sai Lisa che tua madre mi richiamerebbe all'ordine se mi beccasse a rubacchiare un biscotto».

«Non li stai rubacchiando», disse Lisa, offrendo un piatto di biscotti. «Te li sto offrendo io».

Suo padre cedette e ne prese due. «Devo sbrigare un po' di faccende, vado di sopra. Pensavo di ordinare dal cinese per cena. Che ne dici, Principessa?»

«Ok», disse Lisa.

La voce Magra sussurrò: *Riso integrale, centotrentacinque calorie. Broccoli al vapore, due porzioni, cinquanta calorie. Un morso di pollo, trentasei calorie. Due ore di cyclette.*

Avrebbe dovuto aggiungere del tempo supplementare al suo allenamento serale, ma era fattibile. E poi le piaceva aprire il biscotto della fortuna.

Guardò Tammy. «Tu resti con noi, vero?»

«Mi piacerebbe», disse Tammy, con voce triste. «Ma ho promesso a mamma che sarei tornata per cena».

Era una bella bugia: la mamma di Tammy era via per il weekend. Ma Lisa non la smascherò. Mentre Tammy non aveva alcun rimorso a mangiare di fronte a Lisa, non le piaceva farlo davanti ad altre persone. Lisa si sentiva privilegiata a essere una delle confidenti fidate di Tammy.

«Sarà per un'altra volta, allora», disse il signor Lewis.

«Ci può scommettere, signore».

Il padre di Lisa si allontanò per finire il suo lavoro, e le ragazze si scambiarono uno sguardo per dirsi quanto lo trovassero dolce. Mesi prima, Tammy aveva detto a Lisa che trovava il signor Lewis meglio di suo padre. «Tuo padre è fico», aveva detto allora. «È intelligente e divertente e affascinante, e ascolta davvero quello che gli dici. Scommetto che non rimane imbambolato a guardare lo sport alla TV, e che non si scalda mentre parla degli stronzi in ufficio».

«Mio padre è perfetto», aveva risposto Lisa. La perfezione, però, poteva essere incredibilmente dura da emulare, per non parlare di compiacerla. Ma Lisa continuava a provarci. Un giorno, avrebbe reso fiero suo padre. Sua madre, d'altra parte...

Lo stomaco di Lisa si agitò, portando con sé un ac-

cenno di rabbia. No, non avrebbe sprecato tempo a pensare a sua madre; aveva cose migliori da fare.

Si mise a sedere sullo sgabello opposto a quello di Tammy mentre la sua amica iniziava a dare le carte. Briscola assassina. Uno spasso. Lisa disse: «Tua mamma cucina, eh?».

Tammy sembrava sinceramente addolorata. Scosse le spalle, con un sorriso timido. «Sì, be'. Mi piace il cibo cinese. Non ho intenzione di abbuffarmi di fronte a tuo padre. Non mi considererebbe più una signorina a modo».

«Giuro, tu hai una cotta per mio padre».

«*Bleah*, che schifo».

«Sei così Nabokov».

«Sì, certo. Scommetto che ha la schiena pelosa», disse Tammy, con gli occhi luccicanti. «Io non mi metto con tizi che hanno i peli sulla schiena. Però, scommetto che bacia bene».

«La la la», disse Lisa, coprendosi le orecchie, «non ti sento...».

Tammy finì la sua acqua. «E poi è felicemente sposato. Non mi interessano quelli sposati».

«Con i peli sulla schiena», disse Lisa, pensando a sua madre e a suo padre e chiedendosi, non per la prima volta, se i suoi genitori fossero davvero felicemente sposati. La madre era super impegnata e correva sempre da un posto all'altro, come quel weekend. Di quale ente caritatevole si stava occupando questa volta? La ricerca per il cancro al seno, il supporto per l'esercito, dar da mangiare agli affamati...

Dopo un po' si confondeva tutto. C'era sempre una

causa da rincorrere. E la causa era sempre lontana da casa. Suo padre, al contrario, era una persona tranquilla e pacata, un tipo casalingo. Affidabile. Mamma era la macchina sportiva; papà il fuoristrada.

Non importa, si disse Lisa. I suoi genitori forse erano felici insieme o forse no. Lisa non voleva più pensarci. Così, si concentrò sulle carte.

Dopo un po', il padre di Lisa tornò in cucina e prese l'ordine di Lisa (H4 sul menu del take-away: pollo e broccoli al vapore, riso integrale), chiamò per ordinare la cena, e diede un bacio alla figlia mentre usciva per andare a ritirare il cibo.

«È fico», disse Tammy.

«Già».

«Non solo nel senso che me lo farei».

«Oh Dio». Lisa, sgomenta, cercò di cancellare l'immagine del padre e dell'amica che ci davano dentro come conigli. «Oraavrò gli incubi». Anche grazie al fatto di essere Carestia.

«Lieta di contribuire alla parcella del tuo analista. Comunque, io me la filo». Tammy scivolò giù dallo sgabello e afferrò la giacca di pelle appesa a una sedia in cucina. «Domani vieni?»

«All'una», disse Lisa, acconsentendo alla loro solita domenica. «Io porto i biscotti».

«Sei una dea». Tammy la salutò e aprì la porta sul retro per uscire. Lisa si alzò dallo sgabello per accompagnare l'amica.

Fuori si era già fatto quasi buio; la sera scendeva prima ogni giorno che passava. Ma persino con la luce fioca e Tammy che le bloccava parzialmente la

visuale, Lisa vide il cavallo. Stava lì in giardino, nero come un toast bruciato e altissimo. Guardava dritto verso di lei, con gli occhi di un bianco abbagliante, sbuffando vapore dalle narici.

Lisa trasalì dallo spavento.

«Eh? Che c'è?», Tammy si voltò, cercando di capire cosa avesse spaventato così tanto Lisa. «Leese?»

«Lì, in giardino! Il cavallo!». Lisa indicò, con la mano tremante.

Tammy adesso occupava tutto il vano della porta, impedendo a Lisa di vedere. Con le mani sui fianchi, guardò fuori, in atteggiamento di sfida. Dopo un attimo, disse: «Non c'è niente là fuori, Leese».

Lisa superò Tammy e fissò il cavallo.

«Hai le allucinazioni», disse Tammy.

Con voce esitante, Lisa disse: «Tu non lo vedi?»

«Magari. Un cavallo, qui nel tuo cortile? Sarebbe una figata».

Fissando il cavallo nero, Lisa non pensò affatto che fosse fico.

Il cavallo abbassò la testa e poi piantò lo zoccolo nel terreno. Era chiaramente impaziente. Stava fissando Lisa con quegli occhi bianchi spaventosi, era impaziente a causa sua.

«Scusa», disse Tammy, «ma qui non c'è nessun cavallo. Ci vediamo domani. Salutami James».

Detto questo, Tammy si allontanò dalla porta, camminando attraverso il cavallo nero. Come se si fossero messi d'accordo, la ragazza e il cavallo si ignorarono; Tammy si allontanò veloce nella sera fredda, e il cavallo continuò a fissare Lisa.

Sentì un groppo in gola, e si accorse che stava per gridare, quindi sbatté la porta e ci si appoggiò, col respiro accelerato. Stava sudando. *Hai solo le allucinazioni*, si disse. *Solo le allucinazioni.*

Si calmò e alzò lo sguardo. E vide la bilancia di Carestia sul tavolo della cucina.

Questa volta, Lisa gridò forte e a lungo.

Capitolo 3

Le si esaurì la voce, e restò a bocca aperta a guardare la bilancia sul tavolo.

Oddio, è vera, è vera, è vera.

Fissò la bilancia di metallo, con i piatti brillanti, ammiccanti. Se non fosse stato per il suo incubo, l'avrebbe solo preso per un bizzarro centrotavola.

Per un tempo incalcolabile, Lisa rimase sul ciglio del precipizio della follia. Il suo mondo consisteva nella bilancia di fronte a lei, la minaccia del cavallo fuori, e se stessa, rannicchiata contro la porta sul retro. Ricordò il fattorino del suo sogno, l'incubo, con la sua voce fredda e le parole ancor più fredde.

«Per te. Tu sei Carestia».

No, pensò lei disperata, mentre il cuore le galoppava sempre più velocemente.

«Tu sei il Cavaliere Nero».

Ora il petto le pesava, e non riusciva a respirare a fondo. *Ti prego, no.*

«Vai per il mondo».

Lisa cercò di ridere, tentò di gridare ancora, ma il riso le si strozzò in gola e la protesta le morì sulle labbra. *Sto impazzendo*, pensò. E aveva ragione.

Ma poi la voce Magra la salvò.

Cioccolatini Hershey's Kisses, sussurrò. Venticinque calorie ciascuno.

Lisa ispirò tremante.

Hostess CupCakes, centottantuno calorie, sei grammi di grassi.

Lisa espirò, lentamente, e capì di essere di nuovo in grado di pensare.

La vecchia bilancia stava sul tavolo della cucina, prendendola in giro con la sua sola presenza. I suoi piatti riflettevano il lampadario, luccicando come una risata metallica.

Stava ridendo di lei.

Una parte di lei trasalì, desiderosa di rifugiarsi in camera sua. Ma la parte silenziosa – quella dove viveva la voce Magra, forse – era infastidita da quella debolezza. Anche se la calamita sul frigo diceva “La cucina di Sandy”, Lisabeth sapeva, sentiva, che in realtà la cucina era sua. Lo era quando faceva il caffè per il padre ogni mattina. Lo era quando preparava con attenzione il pranzo da portarsi a scuola, pieno di cibi con poche calorie come tortini di riso e sedano. Lo era quando affettava e saltava e smiuzzava e frullava e infornava. Era il posto in cui lei esercitava il controllo, se non sul suo corpo, almeno sul cibo che preparava per se stessa e per gli altri.

Nessuno poteva allontanare Lisa dalla sua cucina.

Rinvigorita, Lisa fece un passo avanti. Poi un altro. E poi raggiunse il tavolo e allungò una mano per toccare la bilancia.

La porta sul retro si aprì, e suo padre gridò: «È pronta la zuppa!».

Lisa ruotò su se stessa, sorpresa.

«Ehi», disse suo padre mentre appoggiava un sacchetto di carta marrone strapieno sul bancone, «cosa vedono i miei occhi».

Lisa guardò il tavolo, con uno strano miscuglio di colpa e trepidazione che le saliva nel petto. Non disse niente e aspettò che il padre la dichiarasse sana di mente confermando la presenza della bilancia.

«Non hai apparecchiato».

Lisa aprì la bocca, poi la chiuse. Guardò nella stessa direzione del padre. Se aveva notato la grande bilancia piazzata proprio in mezzo, aveva scelto di tenere per sé la rivelazione.

«Principessa», disse lui, con voce gentile e tuttavia piena di rimprovero. «Cos'è successo? Eri troppo presa a giocare a carte?»

«Scusa, papà». La sua voce era nuda, dura alle sue orecchie. «Mi sono distratta».

«Cosa mai può distrarre la mia figlia diciassettenne in una sera di sabato? Di certo, non il pensiero del suo ragazzo che la viene a prendere fra due ore». Suo padre ridacchiò sarcastico. «Sognerai a occhi aperti su James più tardi, Principessa. Per favore apparecchia».

Arrossendo, Lisa prese i piatti dalla credenza, afferrò due tovaglioli e rovistò nel cassetto delle posate. Con lo sguardo fisso sulla bilancia, apparecchiò per due, attenta a non toccarla.

Il signor Lewis si avvicinò, con i contenitori di plastica in mano. Lisa si fece da parte.

Deve vederla per forza, pensò. Non c'è spazio per il cibo, i piatti e la...

Per un attimo suo padre le intralciò la visuale. Poi si raddrizzò e mentre si allontanava, Lisa vide che dove prima si trovava la bilancia, adesso c'era un contenitore di pollo al vapore e broccoli, un cartone di riso integrale al vapore, e un cartone più piccolo di pollo arrosto e riso fritto.

Lisa si precipitò verso la porta sul retro e la spalancò. Nel buio della notte, gli occhi del cavallo scintillavano come stelle gemelle.

Sentiva il cuore pulsarle nelle orecchie, tonante, e ogni battito annunciava il giorno del giudizio. Si sentiva svenire.

«Principessa? Cosa c'è che non va?». Lisa sentì suo padre che le si avvicinava alle spalle. «Cosa c'è?», chiese, con voce preoccupata.

Il cavallo sbuffò, come se anche lui la stesse un po' rimproverando.

«Niente», rispose piano, fissando il cavallo scuro nel buio del giardino, nero su nero. «Non è niente».

Nel giardino, il cavallo fece un altro profondo sospiro. Anche se voleva di nuovo girovagare – sentire gli zoccoli calpestare terreni morbidi mentre la chioma e la coda danzavano nel vento, assaggiare le delizie che il mondo aveva da offrire – il suo cavaliere non era ancora pronto.

Il cavallo abbassò le orecchie, come se volesse fare

spallucce. Non era un problema aspettare in giardino, non proprio. Dopo tutti i posti in cui era stato, non gli dispiaceva fare una piccola pausa.

Guardò i rododendri, con i verdi che lasciavano il posto ai rossi mentre l'autunno avanzava, e sospirò. Carini, certo. Ma non buoni come le praline.

Il cavallo avrebbe trovato divertente il detto umano: "Se i desideri fossero cavalli, tutti i sognatori cavalcerebbero". Il suo cavaliere non era il sognatore dei Quattro. Quella descrizione apparteneva a Morte. Comunque, il cavallo desiderava qualcosa di dolce sulla lingua.

Presto, presto. Quando una creatura vive per sempre, l'attesa è una seconda natura, come respirare.

Con il pensiero rivolto al futuro cibo, il cavallo chinò la testa sul cespuglio e cominciò a brucare.

Dentro la casa dei Lewis, Lisabeth masticava e masticava e masticava il suo cibo. Mentre deglutiva, nel mondo la fame era momentaneamente saziata.

James era in ritardo di un quarto d'ora, come al solito. Normalmente, Lisa non sarebbe stata infastidita dalla sua abituale lentezza. Quella sera, però, aveva poca pazienza, e lo accolse con voce aspra, appena addolcita dal casto bacio sulla guancia. «Ti si è rotto di nuovo l'orologio?»

«Mi vuoi tagliare la testa?», rispose, sorridendo disinvolto. Chiaramente, non stava mangiando la foglia, non ancora, almeno.

Lei si calmò. «Sono un po' tesa», disse per scusarsi. James era entrato dalla porta principale. Almeno non c'era nessun cavallo nero vicino alla cassetta della posta; aveva controllato due volte.

«Me ne sono accorto». In piedi sulla porta, la scrutò, con sguardo intenso, studiando i suoi lineamenti fino a farle implorare di distogliere lo sguardo. «Sembri stanca», disse.

Lei annuì. «Non ho dormito bene la notte scorsa». Era la sacrosanta verità.

«Mi dispiace», disse lui timidamente. Le prese la mano e la tenne stretta. La sua era grande e deliziosamente calda. «So che almeno in parte è colpa mia».

Lei non negò; il loro litigio della sera prima era stato colossale. Lisa non ricordava nemmeno di cosa si trattasse; più tardi aveva trovato difficile ricordare i dettagli. Le motivazioni sembravano sbiadite, ricordi sbavati nella sua mente come macchie d'olio. Dunque, il litigio della sera prima: ecco, una sbavatura nelle parole di James, esitanti come le sue dita che percorrevano la curva della sua vita; ecco, la macchia delle sue accuse, brutte come la cellulite sulle sue cosce. Le loro voci si erano alzate, tutte rosse e nere, troppo mature e marce. Per quanto provasse, la discussione animata della sera passata non riusciva a essere più chiara di così: impressioni di sensazioni, enfatizzate da colori.

Lui però si era scusato, quello se lo ricordava. Le mani, che le accarezzavano il viso, che le asciugavano piano le lacrime. Le labbra, premute leggere contro le sue, come se avesse paura di farle male. Un tenero

«Mi dispiace tanto», e le si era sollevato il petto, alleggerito. Sentiva il fantasma di lui sulle labbra anche adesso: gomma alla menta e una traccia di mela.

Avrebbe dovuto ricordare ciò che l'aveva lasciata così depressa da tentare il suicidio per overdose. Ma non ci riusciva. Forse sarebbe riuscita a ricordare il litigio, se ci avesse provato davvero – non molto tempo prima era in grado di ricordare i dettagli dei litigi fino agli sguardi compiaciuti e ai gesti arrabbiati. Ma adesso non ne aveva le forze.

Lisa sorrise a James. Si sentiva la pelle tirata. «Va tutto bene», disse, e non stava proprio mentendo.

«Se non ne hai voglia, non usciamo. Possiamo stare a casa, guardare qualcosa sulla HBO», disse, poi aggiunse ammiccando: «Farci le coccole che piacciono tanto a voi ragazze».

Dio, stare in casa era così invitante. Ma sapeva che lui voleva uscire. Erano passate – quanto? – settimane dall'ultima volta in cui avevano effettivamente fatto qualcosa a parte stare a casa dell'uno o dell'altra. «No, davvero, sto bene. Prendo la giacca».

Lui guardò il suo maglione. «Non penso che ce ne sia bisogno».

«Mi conosci», disse piano. «Ho sempre freddo».

Una lunga pausa, poi aggiunse. «Mani fredde, cuore caldo». Lui le sorrise, ma il suo sorriso sembrava forzato quanto il suo.

Agitata, marciò verso l'armadio e strappò la giacca dalla gruccia. Era ancora arrabbiato con lei? Perché stava reagendo così alla sua intenzione di prendere la giacca? Non era mica piena estate. Le sere erano fre-

sche. Lo sapevano tutti. Aveva persino visto qualcuno con i guanti, di recente. Tipo il fattorino della scorsa notte...

Lisa si accigliò. Cos'era successo alla bilancia?

Dal piano di sopra, il signor Lewis chiamò: «È James quello che sento?»

«Salve, signore», disse forte James.

Il padre di Lisa scese le scale, avvicinandosi alla giovane coppia. «Sei venuto a rubare mia figlia?»

«Solo per qualche ora, signore».

«Che intenzioni hai stasera?».

James sorrise, abituato al rituale. Lisa, a cui non era mai piaciuto che si parlasse di lei come se lei non ci fosse né fosse una persona vera, si infilò la giacca con calma. James annunciò: «Portarla al cinema e poi ricondurla a casa prima del coprifuoco».

«E cosa succede se la porti a casa dopo il coprifuoco?».

James rispose solennemente: «Le devo un'altra vita di servitù».

«E a quante siamo al momento, James?»

«Sei, credo».

«Bene, bene». Il signor Lewis diede una pacca affettuosa a James. Gli piaceva, gli era sempre piaciuto, sin da quando Lisa era più alta di lui. «Dovresti uscirci», diceva il signor Lewis a Lisa, che gemeva, sbigottita da un padre che A. metteva bocca nella sua vita sentimentale, e B. le diceva di uscire con uno dei suoi migliori amici. Quando Lisa un anno prima aveva finalmente ceduto, non si riusciva a capire se della notizia fosse più contento James o il padre.

«Hai soldi, Principessa?».

Lisa annuì, poi si rivolse a James. «La borsa è di sopra, torno subito».

Salì in camera sua, con la sola intenzione di prendere la borsetta e tornare subito di sotto. Ma con la coda dell'occhio vide il suo riflesso nello specchio e si bloccò, impotente.

Si vide nello specchio, la Lisabeth Lewis che odiava più di qualsiasi altra cosa: grassa e spaventata, che tentava disperatamente di mascherare i suoi difetti con vestiti goffi e un velo di trucco. Persino con la giacca, non poteva nascondere la sua mole, la pura pesantezza della sua figura. Dio, come le era venuto in mente di uscire in quello stato?

Sulla toeletta, la sua spazzola con il manico grosso se ne stava come una bacchetta magica abbandonata. Lisa la afferrò e iniziò a spazzolarsi i capelli: lunghi colpi, dalla radice alla punta, contando a ogni movimento. Cento colpi le avrebbero fatto brillare i capelli. Cento colpi avrebbero portato l'attenzione di James sul suo viso e via dal suo corpo gonfio. Sì, cento colpi l'avrebbero salvata. Quelli, e forse degli orecchini diversi. Forse i diamantini che i suoi genitori le avevano regalato per il suo sedicesimo compleanno. O forse i sottovalutati cerchi dorati. No, aspetta, allora i pendenti a forma di fiocco di neve che James le aveva regalato per San Valentino. Sì, gli sarebbero piaciuti...

Si accorse di aver perso il conto dei colpi di spazzola. Con una smorfia, ricominciò.

A cinquantatré, qualcuno bussò alla porta aperta.

Nello specchio, vide James sulla soglia, con le sopracciglia aggrottate, l'espressione confusa.

«Leese? Pensavo che dovessi solo prendere la borsa».

«Devo solo finire di sistemarmi i capelli», disse, decisa a non perdere il conto.

«Stanno benissimo».

«Mi serve un altro minuto».

«Va bene». Entrò nella stanza senza chiedere, ma dato che la conosceva da così tanto tempo, non aveva bisogno del suo permesso.

Lei lo guardò dallo specchio mentre si sedeva sul letto e si chiese perché sembrasse così turbato.

«Magari ci fermiamo a prendere qualcosa da mangiare prima di andare al cinema», disse scherzoso. «Un po' di patatine».

Sessantuno, sessantadue. Poteva bere acqua e mangiare un cespo di lattuga scondito. *Sessantaquattro, sessantacinque.* «D'accordo».

«Ti sta bene?»

«Perché non dovrebbe». Le venne fuori un tono sulla difensiva. Arrabbiata, continuò a spazzolarsi. *Settanta, settantuno.*

Ci fu una lunga pausa e poi James parlò. «È solo che non voglio farti arrabbiare di nuovo, capisci?»

«Perché dovrei arrabbiarmi se passiamo a prendere da mangiare?»

«No, infatti. Hai ragione. Scusa».

Continuò a spazzolarsi. «Va bene, allora».

Ci fu un'altra pausa, stavolta più lunga. «Suzanne mi ha chiamato. Mi ha detto che è preoccupata per te».

Lisa aspettò di raggiungere i cento colpi di spazzola prima di rispondere. «Non mi interessa cosa ha da dire».

«Pensa che tu non mangi».

«Si sbaglia». Dio solo sapeva quanto mangiava Lisa. Mangiava fin troppo. Ecco perché sembrava così grassa qualsiasi cosa indossasse. Appoggiò la spazzola, poi rovistò nel cassetto dei gioielli per trovare gli orecchini d'argento.

Quando li ebbe indossati, James disse: «Lo sai che sei la mia ragazza, vero?»

«Certo». Riuscì persino a sorridere.

«E puoi parlare con me. Di qualsiasi cosa. Lo sai, vero?».

Il suo sorriso vacillò appena. «Lo so». Avevano sempre parlato molto, ancora prima del loro primo bacio. Una volta Lisa poteva giurare che James la conoscesse meglio di quanto si conoscesse lei stessa. Ma era prima che arrivasse la voce Magra. E nonostante fosse affezionata a James, e lui a lei, non poteva assolutamente parlargli di *quella*. «Mi piacciono proprio questi orecchini», disse felice, sorridendo di nuovo.

«Ti stanno benissimo». James si alzò e si avvicinò a lei, fermandosi alle sue spalle. Le circondò la vita, appoggiò il mento sulla sua spalla e la abbracciò, piano, come se avesse paura di schiacciarla. «Leese», disse piano, «lo sai che se ci fosse un problema o qualcosa del genere, lo sai che io ci sono per te. Vero?».

Un'antica bilancia scintillava nei pensieri di Lisa, offuscando momentaneamente la sua ossessione per

il peso. Pensò di raccontare a James il sogno, il cavallo, la bilancia.

E decise di non farlo. Era già abbastanza brutto sapere che James un giorno si sarebbe svegliato e si sarebbe accorto che con lei aveva perso tempo. L'ultima cosa da fare era comunicargli che probabilmente lei era da internare.

Nel giardino, il cavallo nero fu raggiunto da un cavallo pallido. I due destrieri masticavano rododendri e agitavano le code. Alcune zanzare avventurose ronzarono vicino alle groppe e cominciarono a pizzicare. Un attimo dopo, alcune di loro caddero a terra, affamate e morenti. Il resto cadde morto stecchito e basta.

Il Cavaliere Pallido stava sotto la finestra di Lisabeth, non visto, ad ascoltare la ragazza che parlava con il ragazzo. Dopo qualche minuto, il Cavaliere sospirò.

«Certo», disse Morte a nessuno in particolare. «E poi sono io lo scansafatiche».